

Le squadre speciali del ministero dell'Interno hanno impedito a migliaia di oppositori di avvicinarsi al monumento del Milite ignoto nella giornata dedicata alle forze armate

Slogan a favore dell'Urss e dell'esercito unito Hanno sfilato nel corteo anche molti militari che poi hanno depresso fiori al mausoleo Replica il 17 marzo, data del referendum

Manganelli sui manifestanti anti-Eltsin

Scontri a Mosca, è la prima volta dall'avvio della perestrojka

Scontri a Mosca tra squadre speciali della polizia e manifestanti, nel giorno delle forze armate. È la prima volta dall'avvio della perestrojka. Alcune migliaia di persone (comunisti, monarchici e «fondamentalisti» russi), nonostante il divieto, hanno cercato di raggiungere il Milite ignoto, inneggiando all'Urss e all'esercito unito. Prossima prova il 17 marzo, anniversario del referendum sull'Unione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

MOSCA. Quanti feriti ci sono stati non si è saputo con certezza. Feriti leggeri, contusi, ma sono stati i primi scontri tra manifestanti e polizia da quando Eltsin è presidente della Russia, in una Mosca in stato d'assedio nel giorno delle «forze armate». Festa per modo di dire, visto l'incerto futuro dell'esercito dell'ex Unione. Ci sono stati i fuochi d'artificio, come per tradizione. Ma mentre il presidente, in compagnia del comandante Evghenij Shaposhnikov, deponeva la corona di fiori alla base del monumento al Milite ignoto, dove arde la fiamma perenne proprio a ridosso delle mura del Cremlino, alcune migliaia di manifestanti - dai comunisti agli anarchici, dagli «zaristi» ai «liberali» del populista Zhirinovskij - tentavano di sfondare i fitti cordoni di miliziani, di uomini delle «truppe speciali», gli sbarramenti di camion e autobus, per recarsi essi nel luogo della cerimonia ufficiale.

I tafferugli sono stati ripetuti e sparsi. Nulla di tumultuoso, per la verità. Ma le manganellate non sono state risparmiate, i colpi di bastoni e i pugni sono stati ampiamente distribuiti nel corso di numerosi scontri tra poliziotti e la gente del corteo, che avanzava al grido di «Esercito unito» e di «Eltsin traditore». Lungo la via Tverskaja, l'ex Gorki, erano stati predisposti tre sbarramenti a distanza di alcune centinaia di metri l'uno dall'altro per evitare in ogni modo il successo di eventuali sfondamenti che avrebbero portato i manifestanti dritti al Cremlino, sulla Piazza Rossa.

Per la prima volta dall'avvento della perestrojka, dunque, per le vie di Mosca c'è stato un diretto scontro tra folle e forze dell'ordine. Non era mai accaduto, neppure nei giorni più tesi del 1989, quando le forze democratiche presero a manifestare «massicciamente» per le strade della capitale. Si



Mosca: gli scontri avvenuti durante la manifestazione in favore del mantenimento dell'esercito unico

assistette, allora, a giornate tese, alimentate da ripetuti urti di «colpo di Stato» sempre senza alcun incidente nonostante impressionanti spiegamenti di forze.

Anche ieri Mosca s'è svegliata come fosse in stato di emergenza. Il ministero dell'Interno e il Comune da giorni, da quando c'erano state le richieste di permesso di ben quattro

manifestazioni, avevano deciso che il centro della città sarebbe stato bloccato. Ad ogni costo. E così è stato. Un vasto perimetro attorno al Cremlino è stato interdetto e, nei punti strategici, l'accesso è stato vietato già a più di un chilometro di distanza. L'ordine è stato perentorio: nessun corteo deve avvicinarsi al Milite ignoto. In tal modo l'ex via Gorki, ma

anche la via Kropotonskaja, l'ex Kallinina, la Dimitrova, la Gherzena, sono state sbarrate da file di automezzi pesanti e controllate da truppe armate di scudi e bastoni. Persino le fermate della metropolitana sono state chiuse per impedire eventuali infiltrazioni di manifestanti dai sottopassaggi che sbucano sulla piazza del Manganelli dove Eltsin, i dirigenti

del governo e del parlamento, dopo aver depresso le corone, hanno ricevuto il saluto d'onore di minuscoli reparti al suono delle bande militari. Eltsin, avvicinato da giornalisti, ha difeso la decisione di impedire l'afflusso dei cortei nei pressi del Cremlino: «Ai manifestanti sono stati assegnati quattro luoghi dove radunarsi e ciò per rispettare la democrazia ma anche per assicurare l'ordine a Mosca». E ha approfittato della presenza di un gruppetto di imprenditori italiani, per incitare alla «forte conquista del mercato russo, adesso, perché tra un anno potrebbe essere già tardi».

Gli scontri si sono verificati lungo la via Tverskaja. La folla di comunisti e degli altri - calcolata in diecimila persone dal comando dell'Interno - ha assistito dapprima ad un comizio di venti minuti («Popolo ed esercito unito», «Nessun sostegno al governo Eltsin», gli slogan più gridati) sulla piazza Majakovskij e poi ha cominciato a fare i primi tentativi per incamminarsi verso il Cremlino. Un'impresa non semplice vista la distanza di almeno un chilometro e mezzo. Bandiere rosse in testa, cartelli anche con ritratti di Stalin, è stato sfondato con una certa facilità il primo cordone di polizia posto al limitare della piazza. E la folla, guidata dal generale Albert Makasciov, dal colonnello Vik-

tor Alksnis e dal leader del movimento «Russia lavoratrice», Viktor Ampilov, oltre che da Zhirinovskij e dal deputato russo, Sergej Baburin, ha avanzato verso piazza Puskin. Ma c'erano da affrontare altri due sbarramenti, ulteriormente rinforzati dopo la prima breccia. Ci sono stati scontri più duri all'altezza dell'hotel Minsk (albergo che, per ironia della sorte, porta il nome della città dove è stata decretata la fine di quell'Unione - sovietica, che i manifestanti vorrebbero rimettere in sesto). La folla, nonostante la risposta violenta dei reparti dell'Omon (un nucleo speciale) è riuscita ancora a passare al grido di «fascisti, fascisti» e di «sojuz» (unione). Il grosso della colonna è stato bloccato in piazza Puskin, alcuni gruppi si sono incuneati e sono arrivati all'altezza del palazzo del Comune ma oltre non sono potuti andare. La polizia ha lamentato dieci feriti leggeri. In tarda serata era ancora in corso il calcolo dei manifestanti presentatisi al pronto soccorso. Ma le bastonature non sono state prese in vano. Al generale Makasciov e agli altri dirigenti, sistemati su tre camion, è stato consentito nel pomeriggio di deporre anche le loro corone al Milite ignoto. E il 17 marzo ci riproveranno nel primo anniversario del referendum in favore dell'Unione.

Conclusa la due giorni in Ucraina del segretario della Nato



Conclusa la prima visita del segretario generale della Nato, Manfred Woerner (nella foto) in Ucraina. Woerner ha invitato il ministro degli Esteri ucraino, Anatolij Zlenko, e il ministro della Difesa, Konstantin Morozov, a partecipare alle prossime riunioni consultive dell'Alleanza Atlantica come «segno» di una nuova era tra quelli che fino a due anni fa erano due «blocchi contrapposti». È stato lo stesso segretario generale della Nato a illustrare, in una conferenza stampa, il risultato dei colloqui avuti a Kiev: «Sono stati colloqui franchi e amichevoli e posso dire di essere stato pienamente soddisfatto dello scambio di opinioni avuto con le autorità ucraine». Woerner ha precisato che al centro dei colloqui è stato il tema della non proliferazione delle armi nucleari e che ha avuto assicurazioni che dal paese saranno eliminate tutte le armi nucleari tattiche e strategiche entro il 1994.

«Lasciamolo morire in pace» Appello di Rutzkoi per Honecker

in pace quel vecchio dove vuole» ha detto in una intervista al giornale tedesco Bild Zeitung. Rutzkoi ha ricordato come Honecker «non ha avuto una vita facile ed ha dovuto subire pure il carcere» ed ha aggiunto: «Si dovrebbe esaudire il suo ultimo desiderio, da noi c'è gente che ha più colpe». Rutzkoi ha poi chiesto la liberazione degli uomini coinvolti nel putsch di agosto in Urss: «Si sono puniti abbastanza da soli».

Algeria, 150 morti 700 feriti e più di 30mila arresti secondo il Fis

Sarebbero 150 le vittime della rivolta fondamentalista che sta scuotendo l'Algeria, secondo il Fronte islamico di Salvezza, all'opposizione nel paese. Secondo quello che lo stesso Fis definisce un «bilancio provvisorio», nel solo mese di febbraio 150 persone sarebbero rimaste uccise e altre 700 sarebbero rimaste ferite negli scontri avvenuti in molte città del paese. Tra le vittime anche sette bambini, sei uccisi dalle esalazioni dei gas lacrimogeni e un settimo da una pallottola. Per quanto riguarda gli arresti secondo il Fis sarebbero circa 30mila, tra i quali 200 esponenti locali aderenti al fronte e 28 sindaci.

Governo di transizione in Afghanistan afferma l'Onu

Verso un governo di transizione in Afghanistan. Lo ha affermato, in una conferenza stampa a Islamabad, il mediatore dell'Onu incaricato della questione afgana, Sevan, secondo il quale entro la fine della prossima estate un governo interinario potrebbe sostituire l'amministrazione del presidente Najibullah. Sevan ha annunciato che una prima assemblea di pace inter-afghana, di circa 150 membri, si riunirà nella seconda metà di aprile a Vienna o a Ginevra. Sevan ha inoltre detto che l'Onu ha avuto assicurazioni che Najibullah accetterà di andarsene.

Una suggestiva Acropoli per una abbondante nevicata a Atene

Spettacolo inconsueto ad Atene. Una abbondante nevicata è caduta sulla capitale Greca coprendo il Partenone di una coltre bianca, fornendo così una suggestiva e rara immagine dell'Acropoli. Ma la nevicata, oltre allo spettacolo, ha provocato ampi disagi, quasi inevitabili nelle città del Mediterraneo poco abituate alla neve. L'80 per cento dei trasporti pubblici sono rimasti inoperosi, mentre è stato chiuso l'aeroporto di Atene e il Pireo.

Gorbaciov a maggio in California ospite di Reagan

Mikhail Gorbaciov sarà in visita dell'ex presidente degli Stati Uniti, Ronald Reagan, nel maggio prossimo. Ne ha dato notizia la televisione di Mosca. L'ex premier dell'Urss si recherà in California e incontrerà Reagan nella sua residenza di Santa Barbara. Gorbaciov, che da dopo le dimissioni del 25 dicembre scorso, presiede una fondazione di studi socio-politici che porta il suo nome, a Marzo sarà in Germania invitato da una casa editrice bavarese.

Germania Soldato inglese semina il panico in carro armato

Un carro armato per poi immettersi sulla statale, provocando il panico tra gli automobilisti e ingenti danni. Ha infatti travolto tutto ciò che ha incontrato sul suo cammino: auto, guardrail, alberi. A nulla è valso il tentativo di una macchina della polizia, che non ha potuto far altro che aspettare che il carro armato si fermasse contro un terrapieno di cemento: «Provate voi a fermare un carro armato con una macchina della polizia» ha affermato più tardi un agente. Secondo un primo calcolo i danni ammonterebbero a 500mila marchi, 400 milioni di lire.

VIRGINIA LORI

Missili azeri contro l'esercito: protesta ufficiale

EREVAN. Sono 16 le vittime e 46 i feriti dei bombardamenti compiuti nelle ultime ventiquattr'ore nel Nagorno Karabakh, la regione a maggioranza armena nella Repubblica azerbaigiana. È quanto riferisce l'agenzia Itar-Tass, citando il portavoce del ministero degli Esteri del Nagorno. L'attacco lanciato verso la cittadina di Shusha, a pochi chilometri da Stepanakert, ha avuto tra gli obiettivi una caserma delle Forze Armate ex-sovietiche, uccidendo un soldato e ferendone gravemente altri dodici, tra cui due ufficiali. Il generale Valery Patrikeyev, comandante della regione, ha inviato una lettera di protesta alle autorità azeri, con la quale definisce il bombardamento della caserma un'azione «blasfema» perché compiuta nella Giornata delle Forze Armate. «Comprendiamo i problemi che preoccupano l'Azerbaijan - si legge nella lettera - e proviamo profonda partecipa-

zione per la tragedia del Nagorno Karabakh ma l'esercito non ha niente a che vedere con questi fatti». E infatti, come da ordini di Mosca, le Forze Armate mantengono la piena neutralità sul conflitto, svolgendo solo un compito di protezione civile. L'attacco ha però provocato l'asserpazione dei soldati che chiedono ora, secondo una fonte del Parlamento del Nagorno, allo Stato Maggiore l'ordine di distruggere le truppe azerbaigiane. Gli armeni hanno intanto inviato un messaggio al segretario generale della Nazioni Unite, Boutros Ghali, nel quale affermano che l'Azerbaijan ha dichiarato guerra al Nagorno Karabakh, e chiedono alla Comunità mondiale di intervenire per porre termine all'aggressione. Gli Armeni hanno inoltre smentito qualsiasi attacco su larga scala lanciato dal Nagorno e che le autorità dell'Azerbaijan hanno usato per giustificare i bombardamenti.

Bush e il congresso ritardano il pagamento della quota: «Pensano solo alle elezioni»

Usa inadempienti col Fondo monetario «Ma così si bloccano gli aiuti all'ex Urss»

Ritardanti ad aprire i cordoni della borsa in tempi di elezioni, gli Usa non hanno fin qui approvato la propria quota - 12 miliardi di dollari - di nuovi fondi destinati al Fondo monetario internazionale. Un ritardo che, ora, rischia di paralizzare la macchina degli aiuti finanziari alle repubbliche dell'ex Urss. Congresso e presidenza si rimpallano le responsabilità. Imitazione e sconcerto tra i paesi membri del Fmi.

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. Il Congresso aspetta che, come vuole la prassi, sia la Casa Bianca a muovere il primo passo presentandogli una precisa richiesta di approvazione. E la Casa Bianca, una tale richiesta, si è fin qui premurata di avanzarla con voce tanto volutamente flebile da risultare impercettibile alle orecchie dei più. Piuttosto ovvio, dunque, che il risultato del dialogo tra questi due tanto restii interlocutori - quasi sordo il primo e quasi muta la seconda - fosse una si-

tuzione di totale stallo. Da mesi la proposta di stanziamento dei fondi Usa - 12 miliardi di dollari - destinati alla ricapitalizzazione del Fondo monetario internazionale, parte essersi perduta in una sorta di terra di nessuno nella quale tanto i repubblicani quanto i democratici sembrano assai riluttanti ad addentrarsi. Pesanti le possibili conseguenze sul piano internazionale: privata del decisivo contributo statunitense, l'intera macchina dell'assistenza finanziaria alle re-

pubbliche della ex Unione Sovietica potrebbe presto paralizzarsi. O meglio: potrebbe non mettersi mai concretamente in moto.

Distrazione? Dimenticanza? Non precisamente. Poiché in effetti, tanto la semi-sordità del Congresso quanto il quasi-silenzio della Casa Bianca, sembrano piuttosto il riflesso della ossessiva attenzione e della vista d'aquila con cui entrambi vanno in questi giorni seguendo il processo elettorale. Ovvero: tanto la Casa Bianca, quanto la maggioranza democratica del Congresso sembrano assai consapevoli della impopolarità che, in questi tempi di recessione e di primarie, il finanziamento di aiuti internazionali potrebbe suscitare tra i cittadini votanti.

I precedenti sono noti. Nel giugno del 1990 i 110 paesi membri si erano accordati per un aumento dei finanziamenti al Fondo da 120 a 180 miliardi

di dollari. Una decisione che - oggi già palesemente inadeguata - nasceva dalla necessità di far fronte alle crescenti richieste di aiuti che giungevano dai paesi dell'ex blocco socialista. La quota degli Stati Uniti era di 12 miliardi di dollari, pari cioè al «potere di voto» che gli Usa mantengono all'interno dell'istituzione. Sui già sovraccarichi tavoli del Fmi, si sono in questi ultimi mesi aggiunte le domande di adesione di tutti i paesi nati dal disfacimento dell'Urss ed una imponente quantità di nuove richieste di finanziamento. Su tutte i sei miliardi per la stabilizzazione del rublo ed i 12 miliardi di prestito reclamati dalla Russia.

Ora, i ritardi americani minacciano di bloccare ogni iniziativa, lasciando a secco i già difficilissimi e controversi processi di trasformazione delle economie a direzione statale nei nuovi paesi dell'Europa dell'Est. Teoricamente, nella

riunione programmata per il prossimo aprile, il Fmi potrebbe egualmente votare - con l'approvazione, ma non con la partecipazione degli Usa - i nuovi finanziamenti. Ma è assai improbabile che lo faccia. Una tale decisione porterebbe infatti il potere di voto degli Stati Uniti dall'attuale 19 per cento (che, essendo ogni delibera subordinata ad una maggioranza dell'85 per cento, equivale ad un «diritto di veto») a solo il 14 per cento. E nessuno, evidentemente, ha oggi interesse a provocare una simile «rivoluzione».

«Ad un certo punto - ha ammesso ieri sul New York Times il sottosegretario al Tesoro David Mulford - occorrerà una decisa pressione per stanziare quei fondi». Il problema è capire quando (e da chi) questa pressione verrà esercitata. I distaccati pezzi del vecchio «impero del male» non possono attendere il voto di novembre. □ Ma Cau.

Geremek: «La sinistra occidentale non ha capito che i suoi schemi per noi non valgono»

L'Est sotto la minaccia «neoautoritaria» «Le vecchie distinzioni non valgono più»

«Il rischio maggiore resta la demagogia. Dobbiamo offrire una prospettiva sociale alle riforme». Sinistra a confronto tra Est e Ovest, nel convegno di Trieste sulla transizione in Europa centrale. Parla Bronislaw Geremek. «Nessuno ha capito che noi dobbiamo recuperare il pensiero liberale, sociale e democratico, per uscire dal partito-Stato. Ci vorrebbe più pragmatismo». Le vecchie distinzioni non valgono più.

DALLA NOSTRA INVIATA

JOLANDA BUFALINI

TRIESTE. C'è una certa soddisfazione all'ex stazione marittima di Trieste, a conclusione del convegno sulla transizione in Europa centrale. È la prima iniziativa di partiti della sinistra europea (i socialdemocratici austriaci insieme a Psi e Pds) volta a definire i passi concreti per l'integrazione dei paesi postcomunisti. Sono presenti esponenti di tutte le repubbliche dell'ex Jugoslavia, c'è il polacco Adam Michnik che si scaglia con il consueto colorito linguaggio con-

tro i trasformismi delle nomenclature dell'Est: «Il serbo Milosevic è un comunista con la faccia da xenofobo. Il georgiano Gamsakurdia è un anticomunista con la faccia da bolscevico». Il senso del discorso di Michnik è che le vecchie distinzioni non valgono, la nuova discriminante è fra le forze neoautoritarie e quelle democratiche. Il ministro degli Esteri italiano, Gianni De Michelis, indica l'obiettivo di associare all'idea di Europa, tanto popolare nelle società postcomuni-

ste, all'idea di stato sociale. Giorgio Napolitano esprime compiacimento perché, fra i tanti elementi di divisione, almeno nell'impegno sull'Europa dell'Est vi è con i socialisti un approccio comune.

Protagonista e punto di riferimento della conferenza è stato Bronislaw Geremek, storico formatosi alla scuola di Braudel, intellettuale raffinato che si definisce un «dilettante della politica».

Professor Geremek, in molti interventi si è parlato del collasso a cui hanno portato o porteranno le terapie shock nelle riforme economiche dell'Est. Eppure molti economisti ritengono che le riforme abbiano dato dei risultati positivi. La vostra opposizione non porterà a una marginalizzazione delle forze più progressiste? Nelle terapie shock c'è il nodo essenziale del passaggio al mercato. Io sono convinto che, al momento di partenza della

trasformazione democratica delle società postcomuniste, esse rappresentino la soluzione giusta. Sono in disaccordo con chi sostiene che questa è una filosofia imposta dal Fondo monetario internazionale, poiché senza passaggio al mercato la democrazia non ha basi. Ma le riforme economiche comportano immensi sacrifici pagati da larghi strati della popolazione.

Questo, ha detto nel suo intervento, comporta dei pericoli. Quali?

La frustrazione e il malcontento crescenti possono essere utilizzati da tutte le demagogie populiste, contro la democrazia. Io credo che il demagogismo sia il pericolo più grave e la linea di demarcazione decisiva nelle società postcomuniste. Nel mio paese, ad esempio, vi è il rischio che l'ex partito comunista abbracci la propaganda nazionalista e demagogica. Se si guarda alla propaganda nazionalista di

Milosevic in Serbia e al separatismo di Meciar in Slovenia, si vede quanto è facile passare dal comunismo internazionalista al comunismo nazionalista. Questo è il pericolo e sono contento di aver sentito Napolitano parlare lo stesso linguaggio.

Ma nel parlamento polacco anche il sindacato si è trovato d'accordo con nazionalisti di destra e con i comunisti. Qual'è, secondo lei, l'antidoto al rischio di un blocco di forze conservatrici?

Penso che sia venuta una indicazione importante dai dibattiti di ieri: quella di offrire una prospettiva sociale alle riforme, coinvolgendo così il sindacato. In Polonia esiste questa tradizione, poiché Solidarnosc nel 1980 considerava prioritario il mutamento della struttura del potere rispetto alle rivendicazioni immediate, ma nella situazione attuale si è perduto questo approccio. Io credo che un aiuto intelligente da



Bronislaw Geremek

parte della Comunità europea sarebbe quello di indirizzare gli aiuti ai bilanci statali, in profonda crisi in tutta l'Europa postcomunista. Gli investimenti di capitale sono importanti ma sono per loro natura finalizzati al profitto. Invece gli aiuti indirizzati alla spesa sociale, alla sanità alla scuola, ai consumi collettivi, ridurrebbero i costi sociali del passaggio al mercato. Infatti il paradosso è questo: la ripresa economica c'è, ma la gente della strada non la percepisce. I consumi

collettivi diminuiscono enormemente e questo ha, sul piano politico, la conseguenza immediata di dare voce a chi vuole un potere forte, antidemocratico.

A proposito, lei ha polemizzato con il segretario del Pci Craxi che ha denunciato il rischio, dopo le elezioni in Italia, di trovarci con un parlamento alla polacca. Perché?

Craxi ha dimenticato che la Sejm è il primo parlamento democratico della Polonia. La

frammentazione della nostra assemblea è l'eredità del deserto politico fatto dal regime comunista. D'altra parte da noi vi è un fenomeno analogo a quello delle leghe in Italia. C'è persino un partito della birra e tuttavia i suoi esponenti lavorano all'opposizione con noi. Questi fenomeni sono anche il portato della nostra polemica passata contro la «politica sporca». Oggi l'Unione democratica mira a creare una coalizione politica su alcune grandi discriminanti manichee: essere a favore o contro la democrazia parlamentare, la modernizzazione, l'Europeizzazione.

Lei ha polemizzato molto aspramente, ieri, con le forze della sinistra occidentale. Perché?

Io so che le mie critiche sono ingiuste, non dimentico ciò che hanno fatto Berlinguer e Craxi per la liberazione dei prigionieri politici dopo il colpo di Stato del 1982. Ho voluto forzare i toni per stimolare il di-

battito. La mia critica, comunque, riguarda in parte il passato, in parte il presente. Per quanto riguarda il passato, le forze di sinistra hanno commesso un errore nel non riconoscere che vi era una questione di identità nazionale rispetto all'Unione Sovietica dalla quale derivano anche le esasperazioni nazionaliste di oggi. Per quel che riguarda il presente lo credo che non si comprenda la grande sfida che la riconquista della libertà comporta in Europa centrale. Noi siamo di fronte al problema del risorgere dei partiti-stato, poiché i governi tendono a riprodurre la struttura ereditata dai regimi comunisti. Abbiamo bisogno di recuperare il pensiero liberale, sociale, democratico della sinistra occidentale. In Occidente le forze di sinistra vorrebbero invece punti di riferimento chiar, forze che si chiamano socialiste, questo da noi non è possibile. Sarebbe